

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

LORENZO BAGNOLI, *Christian Garnier géographe geografo*, Bulletin de liaison des membres de la Société de Géographie, hors-série, 2020.

Il *Bullettin de liaison des membres de la Société de Géographie* di Parigi ha pubblicato nel 2020 un numero fuori serie bilingue, francese e italiano, dedicato alla figura di Christian Garnier. Il monografico *Christian Garnier géographe geografo*, scritto da Lorenzo Bagnoli, illumina la breve ma intensa vita di un aspirante geografo mancato a soli ventisei anni, eppure già autore di diversi studi e interventi pubblici che dimostrano intrepidezza nei confronti delle istituzioni e delle convenzioni, oltre che scarso timore nell'affrontare ardue e vaste tematiche scientifiche. La sua personalità sarebbe difficilmente comprensibile se non fosse stata, correttamente, inserita dall'autore in una approfondita disamina delle vicende biografiche e familiari, senza le quali meno chiaramente avrebbero potuto emergere le connessioni del giovane con l'élite francese dell'epoca, aperta al cosmopolitismo, socialmente interconnessa ai movimenti europei di persone e idee.

Christian Garnier era nato a Parigi nel 1872 dal matrimonio fra il celebre architetto Charles Garnier e Louise Bary. Figlio unico, cagionevole di salute, "Nino" trascorse lunghi periodi a Bordighera, nella mite riviera del Ponente ligure, dove suo padre aveva comprato un terreno per poi farvi realizzare una grandiosa villa, con parco e giardino botanico, che fu l'eccezionale laboratorio di un ragazzino privilegiato, intelligente e curioso, punto di partenza di innumerevoli passeggiate, laboratorio di studi cartografico-escursionistici e perfino geo-linguistici. Villa Garnier divenne non solo il riferimento culturale e turistico di Bordighera, ma per la famiglia luogo di svago e di frequentazione di amici, viaggiatori di passaggio, artisti.

Christian crebbe nutrendosi delle possibilità offerte dalla sua condizione sociale: dalla rete di contatti dei genitori, che spaziava dai personaggi di cultura ai notabili dell'alta borghesia, alla ricca biblioteca di famiglia, non stupisce quindi che da bambino leggesse libri di viaggio e di avventura, o che nella casa paterna avesse a disposizione una casetta dei giochi (un palazzetto) con laboratorio di distillazione e per sviluppare le sue fotografie. L'amore per i viaggi e la naturale predisposizione per le lingue ne fecero un ottimo allievo delle scuole superiori. L'evento che decise il suo futuro nella geografia fu l'incontro, al liceo, con Auguste Ammann, inizialmente suo professore di storia e geografia poi maestro, accompagnatore e amico. Altra figura chiave nella sua formazione fu Ludovic Drapeyron, fondatore della Société de Topographie de France (1876) e successivamente segretario generale (1898), oltre che ideatore della *Revue de Géographie* (1898).

Come accennato, la lunga ricostruzione biografica mette in evidenza gli stimoli ricevuti dal giovane Garnier, che fu certamente un ingegno precoce, ma chiarisce anche l'ambizione (e la pressione) familiare di fare di lui un accademico. Necessità di riconoscimenti che non venne meno anche dopo la sua prematura scomparsa.

A quattordici anni Christian Garnier si iscrisse alla Société de Géographie di Parigi, quattro anni dopo si associò alla rivista tedesca *Petermanns Geographische Mittheilungen* per perfezionare la lingua e avere contezza delle tematiche trattate dai ricercatori germanici. Forte dell'esperienza escursionistica, iniziò ben presto a disegnare carte e, per coronare la passione, volle successivamente essere ammesso alla Société de Topographie (1897). I

suoi primi articoli apparvero sul *Journal de Bordighera*, quindi sull'*Arpa Grafica*, lavori in cui lucidamente deprecava la raccolta delle piante endemiche e il taglio degli ulivi, come pure il mancato rispetto dei tempi di riproduzione delle specie animali.

Dopo il conseguimento dei baccalauréati in lettere e in scienze, purtroppo non riuscì a farsi ammettere all'École polytechnique, decise così di iscriversi all'École centrale per perseguire la carriera di ingegnere civile. Colpito gravemente dalla tubercolosi e consapevole della sua precaria condizione, Christian volle impegnare i suoi ultimi anni e tutte le sue energie nel portare a termine alcune opere iniziate prima della malattia, che trasmettono chiaramente le alte ambizioni scientifiche e gli impegnativi traguardi agognati. Colpiscono infatti, come accennato, l'arditezza dei propositi e la mancanza di timori reverenziali di Christian Garnier. Accanto a studi pubblicati su giornali locali e monografie di interesse regionale, poco più che ventenne si mise in contatto con la *Revue de Géographie* francese e la *Rivista geografica italiana* di Firenze, inviando non solo note divulgative sui suoi viaggi, ma veri e propri saggi tra cui anche comparazioni fra la scuola francese e quella italiana.

Il progetto che più colpisce è certamente quello legato alla stesura di un *Essai de Géographie générale*, un manuale dunque, al quale si dedicò dal 1894 per la versione definitiva, rivista però due anni dopo. Un proposito esagerato per un giovane, privo di esperienza e di maturità scientifica, che infatti – come osserva Bagnoli – appare di modesta ampiezza e sbilanciato fra una preponderante parte fisica e le altre dedicate alla geografia politica e umana.

Dopo l'ammissione al Club Alpin Français, Christian partecipò al VI Congresso geografico internazionale di Londra (1895) e lì nacque in lui l'idea di dedicarsi alla realizzazione di un metodo razionale e generale di trascrizione dei nomi geografici. Affidandosi alle sue competenze linguistiche pregresse e grazie allo studio di altre lingue, volle risolvere il problema di trascrizione dei toponimi proponendo un nuovo sistema generale, fonetico e ortografico insieme. Come lui stesso scrisse, però, comprendendo che «è praticamente impossibile che un metodo sia totalmente fonetico e ortografico nel contempo, la soluzione proposta dalla T.R.G. è quella di essere interamente ortografico e il più possibile fonetico» (p. 121). Il suo metodo ottenne vari elogi e il prestigioso premio intitolato al linguista Volney dell'Institut de France.

Christian Garnier riuscì inoltre a partecipare al III Congresso geografico italiano di Firenze (1898), risultando peraltro l'unico francese presente. Le sue impressioni, con il ricordo di Giovanni Marinelli e il gruppo dei “professori” suoi allievi, contrapposti ai “veterani” riuniti intorno a Giuseppe Dalla Vedova, oltre alle riflessioni sulla didattica e l'elogio dei pregevoli prodotti cartografici forniti nell'occasione, sono pubblicate sulla *Revue de Géographie*.

Al momento della morte, tra gli altri, il giovane geografo francese progettava di elaborare una *Géographie politique de l'Europe* basata su un metodo definito “tolemaico”, ossia «dare indicazioni talmente precise attraverso tavole sinottiche e coordinate geografiche (espresse in centigradi, con il meridiano fondamentale fissato all'Isola del Ferro) che, anche senza carte, si può agevolmente seguire il testo» (p. 227).

Sua madre, Louise Garnier, si consacrò alla conservazione dei suoi materiali e della sua memoria (insieme a quella del marito), portando alla pubblicazione le opere inedite anche quelle bisognose di ulteriori interventi, occupandosi di. La donna volle pure concludere il lascito della villa di Bordighera alla Société de Géographie, a patto che la casa venisse trasformata in una stazione di acclimatazione per viaggiatori di rientro nel continente. Purtroppo la società disattese tali volontà e vendette la proprietà, ma con il ricavato istituì due premi “Garnier”, uno intitolato al padre Charles, architetto, l'altro a Christian,

geografo. I riconoscimenti rimangono a testimonianza dei due personaggi, seppure tra le difficoltà a individuare candidati e le alterne vicende finanziarie e di rispetto della periodicità.

L'attenzione per il giovane studioso e il dispiacere per la sua precoce scomparsa da parte delle riviste dei sodalizi geografici italiani e francesi con cui ebbe contatti sono legati alla promettente carriera immaginata ma, come sottolinea Bagnoli, anche ai generosi lasciti curati dalla madre (tra cui un altro alla Société de Topographie de France, per un ulteriore premio in memoria di Christian, interrotto dopo l'ultima guerra).

La biografia personale e scientifica ricostruita da Lorenzo Bagnoli è pensata per fare comprendere il percorso di vita di Christian Garnier, il cui motto fu di "être utile", e il momento storico in cui visse, periodo nel quale vennero gettate in Francia e in Italia, come in tutta Europa, le basi della scienza geografica. Non a caso allora fiorirono le attività delle società geografiche nazionali, così come gli scambi internazionali alimentati dalle riviste e dai congressi, cui il giovane studioso francese parte

ANNALISA D'ASCENZO

ANGELA CAPONNETTO, *Attraverso i tuoi occhi. Cronache dalle migrazioni*, Milano, Piemme, 2020.

Nella mastodontica bibliografia sulle migrazioni ben si inserisce questo corposo volume (304 pp.) frutto dell'esperienza e dei viaggi dell'autrice, inviata dal 2002 da Rainews24 a narrare l'interminabile catena di sbarchi avvenuti da allora sino a oggi sulle coste dell'Italia meridionale, utilizzando il materiale giornalistico raccolto e rielaborato in un libro nel periodo della pandemia.

Nel corso di diciotto anni Caponnetto ha incontrato numerosi migranti sia sui moli dove avvenivano gli sbarchi, sia nei centri di accoglienza, sia in mare sulle navi militari o delle ONG, ma anche nei villaggi africani e nei luoghi di partenza.

Questa esperienza consente all'autrice di documentare i cambiamenti avvenuti negli anni sul piano legislativo e nel quadro della geopolitica mediterranea, riuscendo a ricostruire un'evoluzione del movimento migratorio molto preziosa perché va oltre la narrazione stereotipata che caratterizza la letteratura, trovandosi proprio fisicamente "dentro la notizia". La descrizione del numero dei naufragi, dei migranti salvati e delle loro condizioni fisiche sono decisamente toccanti. L'autrice ha trascritto alcuni momenti fra i più significativi da lei vissuti, come la tragedia avvenuta nel 2014 con la morte di Bashir (partito con altre 17 persone in un barcone dall'Egitto), un bimbo di due anni che il soccorritore non è riuscito a salvare, lasciando sulla costa di Augusta i genitori e una sorellina più fortunati, ai quali è toccato proprio alla Caponnetto comunicarne la scomparsa. Il padre le risponde con un sorriso amaro come le polveri dello zolfo che colà penetrano nelle narici e nella gola. L'anno successivo la giornalista si trova sulla motovedetta *Fusco* delle Fiamme gialle di Catania di turno a Lampedusa. Le viene chiesto dal comandante di aiutarlo in uno dei momenti più difficili del soccorso in mare, per la necessità di avvertire i migranti di non intralciare le operazioni di soccorso con iniziative personali che avrebbero avuto conseguenze nefaste. La conoscenza delle lingue da parte della giornalista si rivela fondamentale per comunicare con i migranti, perché la maggior parte proviene da ex colonie e conoscono più lingue. Il capitano della nave ha un soprannome molto significativo "U' Canittu", "cane randagio" nel dialetto locale, al quale la scrittrice affianca la definizione "Un nobile randagio al comando".

Altri episodi, accaduti successivamente fino al 2019, sono sempre ben documentati con notizie essenziali che colpiscono fortemente la sensibilità del lettore e aiutano a “capire” la complessità del fenomeno migratorio dei nostri tempi, al di là dei fatti di cronaca.

GRAZIELLA GALLIANO

EMANUELE FELICE, *Dubai, l'ultima utopia*, Bologna, Il Mulino, 2020, Collana “Intersezioni”.

Di ritorno da un viaggio in India, l'autore descrive le sue prime impressioni alla visita di Dubai: «Tutto scintilla, tutto cerca di meravigliare gli occhi, ma il *gold souk* (il “mercato dell'oro”) supera, per magnificenza, qualsiasi aspettativa: la geometria dell'architettura araba, infiorata dal marmo e dai preziosi, restituisce ancora l'immagine di una delle più grandi civiltà del passato. Raffinatezza e sfarzo, combinati insieme: alzo lo sguardo verso la cupola stellata che sovrasta la sala principale del gold souk e mi sento pervaso da un moto di gioia... Ne valeva la pena» (pp. 17-18).

Ma nelle pagine successive, l'autore dimostra – con grande efficacia e basandosi su una documentazione di prima mano – che in realtà Dubai è il luogo in cui il capitalismo ha reciso, nel modo più netto e sfacciato, con il liberalismo. Alle violenze inflitte sul paesaggio costiero, con i ben noti altissimi grattacieli, le isole artificiali, la più grande pista da sci coperta del mondo al Tropico del Cancro, si contrappone il mondo dei lavoratori, semi-schiavizzati, provenienti dal Sudest asiatico, con contratti di lavoro triennali che possono essere interrotti senza alcune garanzie per gli stranieri.

Molto interessante è la ricostruzione storica dal Medioevo a oggi delle tappe più significative dello sviluppo economico della “città più felice del mondo”. L'economia petrolifera vi ha inciso minimamente mentre è stato determinante il ruolo della dinastia al-Mactoun per la sua politica di alleanze (ha una base militare USA), quando lo sceicco Rashid diventa emiro nel 1958 e crea il commercio di transito dei prodotti a tariffe molto basse. Con il profondo dragaggio del porto naturale, *Dubai Creek*, la città si apre al transito delle grandi navi, anche per la sua eccellente posizione geografica fra Hong Kong-Singapore e Londra-Francoforte.

Il cosiddetto “modello Dubai” si basa su modelli e strategie “opache” con capitali di dubbia provenienza, ponendosi come una delle città principali del riciclaggio internazionale di denaro sporco, tanto che inserita nella black list degli stati dell'OCSE poco trasparenti, solo di recente ne è stata in parte cancellata. Si condivide pienamente il giudizio sullo scambio del *sentirsi contento* con *l'essere felice*, un monito fondamentale per le future generazioni.

GRAZIELLA GALLIANO

FRANCO CARDINI, *Notre Dame. Il cuore di luce dell'Europa*, Milano, Solferino, 2020.

Nel *Prologo* l'autore informa di essersi trovato a Parigi proprio il giorno dell'inizio dell'incendio, il 15 aprile 2019, e descrive il percorso dalla sua abitazione alla cattedrale con la capacità di una rappresentazione teatrale, tanto la narrazione è viva e coinvolgente: «Un enorme fiammifero alto su Parigi... Fu come se tutta la mia vita mi passasse d'un lampo davanti: dicono che succede così quando si muore. Sentii che lì, in quella guglia, c'erano i miei ricordi, i miei sogni, i miei studi» (p. 9).

Descrivendo le fasi della costruzione e le vicissitudini della cattedrale nella storia, Cardini espone le sue osservazioni sul ruolo dell'Europa nel corso dei secoli: «Da secoli, ma soprattutto negli ultimi anni, siamo abituati a domandarci e a domandare che cosa sia l'Europa. Un continente, certo: ma definibile come tale solo secondo la visione soggettiva che i geografi dell'antica Grecia ci hanno tramandato; per i cinesi, che tradizionalmente organizzavano le loro nozioni geospaziali sulla base latitudinaria delle fasce climatiche, la ripartizione continentale non aveva originariamente senso; per quanto dall'avvio della globalizzazione in poi, e almeno fino a oggi, essa sia stata universalmente accettata fino a divenir parte di una *Koinè dialektos*, al pari del sistema di datazione "b.C./a.D." (peraltro oggi contestato da parte di alcuni talebani del laicismo integrale) e dei numeri arabi» (p. 11).

Prima di assurgere a icona che ha superato i confini amministrativi della Francia, Notre Dame venne costruita fra il IV e il XV secolo, compartecipando di tutte le caratteristiche simboliche di uno *speculum mundi*. «Fino all'XI-XII secolo, le cattedrali erano ordinariamente intitolate al patrono e ne custodivano il patrimonio di reliquie, il che le trasformava spesso in santuari visitati dai pellegrini. A partire dalla riforma dell'XI secolo, allorché i vescovi di Roma riuscirono gradualmente a imporre la loro egemonia gerarchica sui loro colleghi della Cristianità latina, entrò nell'uso comune intitolare tutte le cattedrali alla Vergine Maria, simbolo e garante dell'unità della Chiesa. La città, la cattedrale, lo *studium* universitario furono insieme con il mercato i protagonisti dell'apogeo dell'Europa medievale e le principali componenti del suo statuto identitario» (p. 138).

Nel terzo e ultimo capitolo (*Una città d'Europa, l'Europa in una città*) Cardini si sofferma sulle origini storiche di Parigi, l'affermazione della città come capitale, lo sviluppo demografico, la principale città universitaria della Cristianità latina con Luigi VII e Filippo Augusto, la ricchezza della Parigi duecentesca con l'ultimazione della costruzione di Notre Dame, e lo splendore per i traffici col Mediterraneo per la posizione strategica assunta da Parigi fra le città mercantili fiamminghe e tedesche come cerniera fra Mediterraneo e Atlantico, le alterne crisi con la Chiesa, le successioni dinastiche, la carestia, le pestilenze, il conflitto con l'Inghilterra, i rapporti con l'Italia... sino a diventare una città-mito. «E il mito della città, e quello del suo cuore ferito ma ancora pulsante, continuano a invadere la nostra realtà di tutti i giorni, a parlarci e a costringerci a parlare di loro. Negli ultimi mille anni tutto quel che è accaduto a Parigi si è riflesso sull'Europa, e quel che è successo in Europa ha trovato una ragione, una giustificazione, una legittimazione in Parigi» (p. 254).

Sostenendo la necessità di un'effettiva unità politica europea, Cardini rivendica a Parigi il ruolo di capitale spirituale e culturale. «Parigi è compresa tra due guglie come se fosse chiusa tra due parentesi: a est quella di Notre Dame, che ora non c'è più ma che tornerà a svettare; a ovest quella della Tour Eiffel; la guglia orientale è la fede, l'amore, lo spirito; quella occidentale è la scienza, la tecnica, il progresso. Possiamo farne a meno? Possiamo davvero sentirci europei senza di loro?» (p. 255).

GRAZIELLA GALLIANO

LODOVICO GUICCIARDINI, *Descrizione di tutti i Paesi Bassi*, a cura di DINA ARISTODEMO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, 2 voll., anche e-book, Collana "Tem e testi".

Nel corso dell'ultimo decennio la *Descrizione di tutti i Paesi Bassi* del Guicciardini ha attirato l'attenzione degli studiosi italiani, a seguito della prima ristampa italiana del 2014

dell'edizione di Anversa del 1567, a cura di Monia Carnevali e Marco Rossi (Roma, Collana "Fonti e Testi" di "Horti Hesperidum", accessibile nel sito internet della Biblioteca digitale), seguita dal convegno internazionale svoltosi a Roma presso l'Università Tor Vergata e presso il Reale Istituto Neerlandese l'11-12 novembre 2015 (si vedano gli atti *Lodovico Guicciardini nell'Europa del Cinquecento. Letteratura, arte e geografia fra Italia e Paesi Bassi*, a cura di Dina Aristodemo e Carmelo Occhipinti, in "Horti Hesperidum", VIII/2018, fascicolo 1).

La curatrice Dina Aristodemo, già docente di Letteratura italiana all'Università di Amsterdam, ha curato un'edizione critica della *Descrizione* nel 1994 (Amsterdam, Università di Amsterdam) e da tempo svolge studi e ricerche sugli scrittori e sui viaggiatori italiani nei Paesi Bassi e in Belgio; in particolare ha contribuito a diffondere l'importanza storica degli scritti di Guicciardini in Italia. Nipote del più famoso Francesco Guicciardini (autore della *Storia d'Italia*), Lodovico appartiene al ramo maggiormente dedito al commercio e viene inviato dalla famiglia nella città di Anversa, che aveva assunto in quegli anni un ruolo commerciale internazionale come crocevia per gli scambi con i prodotti del Mare del Nord e del Baltico con quelli provenienti dal Mediterraneo e dai paesi asiatici. In questo clima lo scrittore fiorentino, giunto ad Anversa nel 1542, rimane affascinato dal rapporto fra il potere politico e la ricca borghesia, in una città "preclara et famosa", ricca di innumerevoli cose da vedere, dall'operosità degli abitanti, dallo sviluppo della tecnica con la costruzione di grandi opere per difendere le terre dal mare e soprattutto dal mondo culturale che la anima, con la presenza di artisti, in particolare i grandi pittori fiamminghi.

Nella *Descrizione* egli si rivela un acuto osservatore e stimatore dell'ambiente naturale e di quello umano, come attento partecipe della crisi fra il potere dell'imperatore Filippo II e i movimenti indipendentisti delle Fiandre (sospettato venne anche imprigionato), oltre che di interprete delle trasformazioni avvenute nei Paesi Bassi coinvolti da guerre civili e da capovolgimenti politici con un ruolo di primo piano nella storia della geopolitica europea. La *Descrizione* viene tradotta in diverse lingue nel corso del Seicento, riscuotendo grande successo soprattutto all'estero.

Nel primo volume di questa edizione, intitolato *Introduzione e strumenti di lettura*, la curatrice ricostruisce la biografia dello scrittore, *Un fiorentino nella città della Schelda*, con una prospettiva che completa alcune lacune della tradizionale visione nordica, quindi illustra la *Descrizione*, ricostruisce l'immagine guicciardiana dei Paesi Bassi e presenta l'*Officina della Descrizione*.

Una *Nota* editoriale e filologica al testo comprende *I testimoni* (il manoscritto autografo Pal. 1111, le stampe 1567, 1581-1588 tutte di Anversa), *Le edizioni italiane moderne* e l'edizione attuale (con la scelta del testo base e i criteri di trascrizione e di edizione). Seguono il *Glossario*, *Le testimonianze in lode dell'Autore e della Descrizione*, la bibliografia, l'indice dei nomi e dei toponimi.

Il secondo volume, recante in titolo *Edizione critica e indici*, è corredato con le bellissime tavole a colori dell'edizione del 1588 pubblicata ad Anversa da Christophe Plantin. Apre con la *Descrizione generale* e seguono *Reggimento del Principe del Paese*, *Principio della Descrizione particolare*, *Lottier*, *Descrizione particolare di Brabante*, *Descrizione della Signoria di Malines*, *Descrizione di Gheldari*, *Overissel* e le "descrizioni" di Deventer, Frisia, Hollanda, Utrecht, Silanda, Fiandra, Artois, Hainault, Ducato di Lussemburgo, il Contado di Namurra, e le descrizioni del vescovado di Liegi e di Aquisgrana. Seguono le *Tavole*. Gli indici dei nomi, dei toponimi, delle materie e delle tavole chiudono questo corposo volume.

I due volumi si configurano come modelli di edizione critica da molteplici punti di vista, per il rigore scientifico con il quale viene curato l'apparato delle varianti delle due edizioni

precedenti (1567 e 1581) e per la chiarezza espositiva, che documentano l'elevata competenza della curatrice, nonché la sua dedizione alla ricostruzione storica della vita dello scrittore fiorentino e alla sua fondamentale opera.

GRAZIELLA GALLIANO

DAVID LYON, *La cultura della sorveglianza* (traduzione di Chiara Veltri), Roma, LUISS University Press, 2020.

Interessanti spunti di riflessione per gli studiosi di geografia della percezione e della geografia umana sono rintracciabili in questa edizione italiana di *The Culture of Surveillance. Watching as a Way of Life* (2018), con l'ampia introduzione di Gabriele Balbi e Philip Di Salvo (pp. 9-16). Il sottotitolo *Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, riassume efficacemente il contenuto del libro e la novità sul piano non solo editoriale.

Si parte dall'osservazione che mentre il "Grande fratello" imperversa su diversi canali televisivi, il *Grande fratello* di George Orwell del 1984 è decisamente ormai superato. Già nel suo libro *L'occhio elettronico* (Milano, Feltrinelli, 1997) Lyon osservava che «anche se Orwell può insegnarci ancora molte cose, non sarebbe mai riuscito ad indovinare il ruolo che le nuove tecnologie informatiche da un lato e il consumismo dall'altro avrebbero ricoperto nella creazione della sorveglianza come si stava evolvendo alla fine del Novecento. Tuttavia da allora sono costretto a riconoscere che la sorveglianza è cambiata di nuovo. L'esperienza che viviamo nel Ventunesimo secolo è profondamente legata alla partecipazione di chi è sorvegliato, anzi come propongo nel sottotitolo di questo libro [*Privacy e filosofia della sorveglianza*], non soltanto essere osservati ma anche osservare è diventato uno stile di vita» (p. 20).

Nell'*Introduzione: la cultura della sorveglianza prende forma* Lyon si sofferma sulla *Vita digitale*, e la necessità di *mappare la cultura della sorveglianza* (pp. 34-37), per affrontare nella prima parte *Il contesto della cultura* e nella seconda *Le correnti culturali*, ricostruendone i vari percorsi. Nel paragrafo due tratta *Dalla convenienza all'accettazione*, nel paragrafo tre *Dalla novità alla normalizzazione*, nel paragrafo quattro *Dall'online all'onlife*, nel paragrafo cinque *Co-creazione cultura, etica, politica*, per concludere col paragrafo sei *Una speranza nascosta*. Seguono *Note* e una *Bibliografia selezionata*.

Sempre nell'*Introduzione* Lyon precisa che «Con l'espressione cultura della sorveglianza mi riferisco al tipo di cose che potrebbe studiare un antropologo: usi, costumi, abitudini e modalità di lettura e di interpretazioni del mondo. L'enfasi è posta principalmente sulla sorveglianza della vita quotidiana piuttosto che sui tentacoli da piovra dell'intelligence globale e sulle reti di controllo» (p. 20).

Dopo averne tracciato le tappe più significative, in conclusione egli rileva che «È facile accorgersi della progressiva affermazione della cultura della sorveglianza, del guardare come stile di vita, ma anche notare i contributi costruttivi a questo fenomeno. Saranno davvero costruttivi se gli immaginari e le pratiche della sorveglianza emergenti si collegheranno all'immensa tela del bene comune, della prosperità umana e della cultura dell'altro. Naturalmente è facile a dirsi, ma è un sentiero rischioso da intraprendere. In realtà mettere al primo posto la prosperità umana o prendersi cura dell'altro significa esporsi, accettare la propria vulnerabilità, fare un sacrificio e lasciarsi andare» (p. 196).

Conclude poi con alcune riflessioni in *Una passione per ciò che è possibile*: «Questo capitolo non si chiude, si apre. Il mio compito non è prescrivere, bensì proporre interrogativi aperti sulla direzione che sta prendendo la cultura della sorveglianza [...] Riconoscere il

nostro mondo per quello che è costituisce un passo fondamentale. Rendersi conto che le cose non devono continuare così come sono oggi è il secondo. La dottrina dell'inevitabilità tecnologica è falsa, perché la tecnologia è un'impresa umana ed è determinata dalla società. Chi insinua che la tecnologia è una forza inesorabile e inarrestabile di solito è mosso da qualche interesse a impedire la resistenza o a negare il ruolo della agency umana. Vale la pena di lavorare per le alternative del “bene comune” e della “prosperità umana”: un altro mondo è possibile [...] Come ho più che accennato, la cultura della sorveglianza potrà forse risultare nuova e dedicata al cambiamento e dovrà affrontare problemi sconosciuti, ma probabilmente le vie della sapienza per immaginare e agire al suo interno saranno familiari, persino antiche. Attendono soltanto di essere recuperate con realismo, sensibilità e senso pratico» (p. 198).

Oggi la sorveglianza si è fatta sempre più complessa e molto più interessante per la partecipazione attiva di chi è osservato, dando origine a una nuova cultura. Fra gli esempi più citati da Lyon emergono le smart city che – a suo parere – potrebbero diventare incubatori della cultura della sorveglianza, come nella Corea del Sud, dove Songdo potrebbe diventare un polo affaristico hi-tech e internazionale per l'Asia nordorientale, grazie ai vari tracciamenti ricostruibili con gli smartphone.

I temi trattati in questo libro sono di scottante attualità e assumono una rilevanza particolare in fase di pandemia, ora che le attuali disposizioni per la salvaguardia della salute ci impongono la distanza fisica e una vita quasi in solitudine, ma proprio per questo si è incrementato l'uso di internet fornendo e comunicando numerosi dati personali, alcuni obbligatoriamente per necessità, molti di più per comunicare con gli altri per molteplici motivi.

L'avvertimento per il lettore è di non sprecare un'occasione a portata di tutti, anzi una duplice occasione: da un lato egli dovrà stare attento a fornire dati a chi li potrebbe utilizzare per scopi non etici ma solo economici, dall'altro lato informandolo sull'evoluzione dei comportamenti etici potrà aiutarlo a contribuire a un futuro migliore.

GRAZIELLA GALLIANO

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Come precisa l'autrice nell'*Introduzione* «Quando l'occhio dello storico va a posarsi su fenomeni accaduti molti secoli prima è inevitabilmente intriso di contemporaneità, guidato nella sua ricerca dalla sensibilità e dalla cultura del tempo in cui vive, pervaso dalle questioni in cui egli è immerso. Ciò può determinare la cosiddetta “precomprensione” dei fatti, il basarsi cioè su categorie di pensiero contemporanee poco attente alla specificità di un passato molto remoto [...] Un interrogativo ricorre nell'odierna discussione: quali sono e quali saranno le conseguenze dell'uso smodato delle cose che il nostro stile di vita prevede? Guardando in particolare, ma non solo, all'ambiente e al consumo di tutta una serie di risorse comuni, sempre più spesso ci si chiede: è possibile soddisfare i bisogni del presente senza compromettere il futuro? [...] Sottesa a questi interrogativi è la coscienza morale e politica dell'opportunità, anzi della necessità di individuare e condividere limiti e misure. Gli uni e gli altri dovrebbero portare a politiche conseguenti, che stabiliscano vincoli e divieti accompagnati da appropriate sanzioni: per facilitare la convivenza cittadina e per non compromettere il futuro del pianeta» (pp. 7-8).

L'autrice, docente di *Storia medievale*, *Storia delle città* e *Storia del costume e della moda* presso l'Università di Bologna, con un ricco curriculum di attività culturali svolte in Italia e all'estero, osserva che «Nelle città medievali si emanarono sistematicamente norme che limitavano sprechi ed esibizioni non commisurati a condizione sociale, età, capacità economica, appartenenza religiosa e altro ancora. Ciò accadde perché il fenomeno comunale fu una grande occasione per sperimentare il governo delle persone e delle cose da parte di chi conosceva veramente da vicino la materia, vale a dire le caratteristiche dei *concives*, i loro desideri e bisogni. I governanti, lungi dall'esprimere istanze di un lontano potere centrale, cercavano di immaginare le concrete conseguenze degli atti dei singoli all'interno della collettività, fatta di conviventi nello stesso spazio urbano. L'esperienza diretta di consumi smisurati, di sprechi, di grandi privilegi, di superbe ostentazioni venne messa al servizio del progetto dei governanti. Ecco allora che la regolamentazione delle apparenze fu lo strumento per distinguere, per premiare ma anche per marginalizzare, dunque per radicare il dominio, per aumentare il consenso o per non perderlo, per contenere i conflitti e per perseguire il bene comune, tema ricorrente in epoca comunale, pur nelle perduranti differenze e gerarchie sociali. In questo modo si mirava, in definitiva, alla sostenibilità politica e sociale del sistema di governo in atto a partire dall'esperienza comunale» (p. 8).

Ancora oggi sono in vigore alcune norme che generalmente sono definite “medievali”: un esempio è la legge sulla parsimonia del 2007 vigente in Turkmenistan per regolare gli usi e costumi in particolare nel corso delle cerimonie, che richiamano la storia delle leggi suntuarie medievali, in base alle quali il cittadino doveva indossare abiti consoni al suo rango, per evitare indebitamenti. Certo, queste ultime erano decisamente molto più limitative, dal peso dei bottoni, all'ampiezza delle maniche, la lunghezza delle vesti ecc. Questo perché il mancato rispetto delle norme implicava delle multe, delle “tariffe” per la remissione dei peccati, dalle restrizioni alimentari oppure al pagamento in denaro, tipico della cultura religiosa e mercantile nel quadro sociale del tempo, procurando sensibili vantaggi economici come risulta dagli *Statuti* del XIII secolo, “tutto poteva essere riscattato pagando un prezzo”. Lo scopo era pertanto duplice: educare il colpevole per la sua reintegrazione da un lato, dall'altro rimpolpare i difficili bilanci comunali traendo vantaggio da un fenomeno difficile da contenere: il desiderio di possedere ed esibire. Era comunque prevista anche l'impiccagione dei ladri di oggetti suntuari.

In conclusione, l'autrice osserva che «L'irruzione dei legislatori nella vita dei cittadini e segnatamente nell'ambito della regolamentazione dei lussi era funzionale all'idea di guidare la vita sociale agendo anche sulla leva dell'estetica. Lo si faceva ora precludendo con severità a tutti o ad alcuni abiti ed accessori, ora autorizzando oppure vietando in proporzione alla posizione sociale occupata, e al tempo stesso indicando nella multa la via di fuga per tutti. L'obiettivo era quello di tenere insieme la società nella sua articolazione gerarchica, promuovere le dinamiche di distinzione ma senza fratture insanabili, rafforzare le differenze consentendo però a tutti qualche soddisfazione» (pp. 224-225).

Seguendo questo filo conduttore è possibile conoscere e quindi interpretare, ricostruire con maggiori approfondimenti la storia della vita comunale, con le sue inclusioni ed esclusioni, nel quadro dell'evoluzione dei suoi usi e costumi. Ai quali l'autrice ha già dato interessanti quanto importanti contributi: nel 2014 con la *Breve storia della moda in Italia*, quattro anni dopo con *A capo coperto. Breve storia di donne e di veli*, sempre per i tipi de Il Mulino.

ADRIANO PAOLELLA (a cura di), *Bagni di Petriolo. Restauro e valorizzazione*, Firenze, Edifir, 2020, II voll.

Più che la presentazione analitica dei molti scritti riuniti nel secondo volume sulle terme di Petriolo, curato da Andrea Paoella (il primo edito nel 2018 e di pp. 320 è già stato recensito in «Geostorie» (XXVII/2019, 2-3, pp. 231-232), si vuole qui presentare un progetto di sviluppo locale territoriale che ha per oggetto un castello medievale del contado senese, posto sulla principale direttrice tra Siena e Grosseto, sviluppatosi nel Basso Medioevo grazie all'eccezionalità delle sue acque termali, celebrate nei principali trattati medici e visitate da personaggi famosi, tra i quali spicca papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini. Intorno al Bagno ebbe origine una piccola ma frequentatissima stazione termale, un peculiare contesto insediativo, economico e sociale, fortemente promosso dall'autorità pubblica senese attraverso l'istituzione di un mercato, la costruzione di due cerchie murarie, l'attenta manutenzione delle sue strutture e della stessa viabilità di accesso. In pratica, nel Basso Medioevo, i Bagni di Petriolo erano un vero e proprio villaggio-comunità, in grado di garantire una ricettività assai elevata, con numerose strutture e servizi per la sosta, l'alloggio e la ristorazione. Con la caduta della Repubblica senese e il passaggio del territorio al Granducato di Toscana, alla metà del XVI secolo, iniziò per il castello un graduale ma inesorabile declino, culminato in una vera e propria decadenza che comportò l'abbandono degli interventi da parte delle autorità pubbliche e l'alternarsi di personaggi locali nella gestione dell'unica attrattiva che restava: le acque salutari, frequentate però ormai quasi esclusivamente dalla gente del posto e dai pastori transumanti, che si recavano ogni anno con le greggi in Maremma. La situazione non era destinata a migliorare granché neppure con i timidi tentativi di ripresa tra Ottocento e Novecento, nella fase dello sviluppo italiano ed europeo del termalismo, pubblico e privato.

Nel 1971, con l'inaugurazione del lungo ponte su viadotto (all'epoca uno dei più alti e arditi d'Europa) sulla nuova via Siena-Grosseto, i Bagni di Petriolo, trovandosi sul fondo della gola del fiume Farma, in una di quelle aree interne della Toscana rimaste in posizione marginale rispetto ai principali processi economici, e che si stavano rapidamente spopolando, non poterono neppure più contare sul passaggio delle persone, e a poco servirono le due strutture termali costruite alla fine del secolo scorso: una privata, in alto lungo il viadotto, e una pubblica, un brutto edificio nei pressi della sorgente. Intanto, la principale attrattiva restava l'acqua termale libera che sgorgava da diverse polle nel fiume stesso.

È stato proprio il raddoppio del viadotto, avviato nel 2013, a riportare l'attenzione sui Bagni di Petriolo, divenuti un luogo quasi dimenticato, dove dell'antico splendore restavano tracce di cinte murarie inglobate completamente dalla vegetazione spontanea, il portico con chiesetta medievale a coprire le antiche vasche e una locanda che versava allo stato di rudere. Per di più, il sito era frequentato, si potrebbe dire "occupato", da una folta schiera di persone e animali che da anni lì si erano accampati ed era in preda al degrado edilizio e ambientale. Fu subito evidente che i lavori per il viadotto rischiavano di compromettere seriamente la località, cancellandone anche le poche tracce rimaste; ciò scatenò una accesa protesta da parte delle comunità locali e di alcune associazioni ambientaliste.

Il progetto di recupero di Bagni di Petriolo, con il restauro e la valorizzazione, nasce proprio dalla sensibilità e dalla volontà di un proprietario (il gruppo Unipol, finanziatore dell'iniziativa), dell'associazione Italia Nostra (che ha in carico la totale realizzazione) e

delle due amministrazioni locali di Monticiano e di Civitella Paganico che li confinano con le rispettive Province di Siena e di Grosseto, nella consapevolezza che – come afferma il coordinatore, nonché curatore dei due volumi, l'architetto consulente dell'associazione, Adriano Paoella, docente universitario ed esperto di questa tipologia di interventi – «l'efficacia di un'azione di conservazione di un'area o di un manufatto si ritiene che non risieda esclusivamente nel riconoscimento del valore a esso attribuito, nell'interesse suscitato negli operatori, nella capacità di attrarre finanziamenti ma che si fondi anche nella capacità delle comunità locali di attivarsi per contribuire direttamente alla conservazione del bene», in sintonia anche con la Convenzione di Faro (pp. 45-46). La sperimentazione di Bagni di Petriolo riunisce, pertanto, una équipe interdisciplinare di archeologi, architetti, restauratori, progettisti, storici e geografi storici, delle Università di Firenze e di Siena, che dal 2016 lavora al progetto per promuovere una conoscenza approfondita del sito (attraverso l'analisi della documentazione storica, l'indagine sul terreno e lo scavo archeologico), il restauro (al momento è in fase di completamento la locanda) e la valorizzazione. Allo stesso tempo, viene portata avanti la promozione di «una diffusa consapevolezza del patrimonio di comunità e dei vantaggi culturali, ambientali ma anche economici derivanti da una sua corretta utilizzazione» (p. 51). I principi sui quali si fonda l'iniziativa – comuni a tanti progetti di sviluppo locale a base territoriale – sono: ricercare l'utile individuale nell'utile comune; promuovere la partecipazione attiva informando, mostrando e recependo le osservazioni; conservare l'elevata naturalità e il carattere dei luoghi, mantenendone i caratteri del paesaggio e l'atmosfera; mantenere modalità diverse di fruizione in funzione di un pubblico disomogeneo, aumentando in tal modo il valore del sito; perseguire un modello economico autonomo, stabile e sostenibile; programmare per tappe, individuando obiettivi raggiungibili con azioni semplici e di breve durata; migliorare la capacità di accoglienza; relazionarsi con le comunità in tutte le fasi; continuare a progettare; per la valorizzazione ma anche per la conservazione; rallentare i tempi di fruizione per consentire «una conoscenza meno superficiale del bene e per rendere possibile immergersi in quel sistema sociale, ambientale, territoriale in cui esso è inserito» (p. 55); raccontare il territorio, mostrando le relazioni tra ambiente, insediamenti, storia, popolazione e i cambiamenti nel tempo.

Pertanto, tra le numerose iniziative che sono state portate avanti in questi anni (esposizioni, visite, incontri, conferenze, video, ecc.), si collocano i due volumi, il primo già recensito e il nuovo, che raccolgono gli scritti dei diversi esperti e che raccontano la geostoria del sito, i risultati delle indagini archeologiche e delle campagne di rilievo, ma anche i progetti di restauro. Mentre il primo racconta le attività svolte dal 2016 al 2018 (con scritti, in ordine di apparizione, di Adriano Paoella, Liliana Mauriello, Giuseppina Clausi, Omar Filippi, Barbara Gelli, Anna Guarducci, Andrea Arrighetti, Serena Massa, Piero Favino, Susanna Bortolotto, Andrea Garzulino, Francesco Mariai, Raniero Maggini, Stefano Bertocci, Giovanni Pancani, Giovanni Minutoli, Massimo Bottini), il secondo approfondisce le conoscenze e aggiorna le attività svolte fino al 2020 (con scritti di quasi tutti gli autori del precedente e l'aggiunta di Giovanna Bianchi, Jacopo Tabolli, Cesare Crova, Vanessa Mazzini, Riccardo Rudiero).

Per un dettaglio del progetto, si rimanda al fascicolo monografico del «Bollettino» di Italia Nostra (n. 497, gennaio-febbraio 2018), liberamente accessibile on line su: <https://www.italianostra.org/wp-content/uploads/Italia-Nostra-497.pdf>, dal significativo titolo *Bellezza ai Bagni di Petriolo. Un grande progetto di recupero di Italia Nostra*. È possibile seguire il racconto, a puntate, anche attraverso alcuni brevi video pubblicati sulla piattaforma YouTube *Bagni di Petriolo: cronache di un cantiere di restauro* (per il video di carattere

geostorico, a cura di Anna Guarducci, si veda: <https://www.youtube.com/watch?v=m75X86ng8QU>).

LEONARDO ROMBAI

LEONARDO ROMBAI, *Geostorie toscane. Paesaggio e territorio, fra speculazione, tutela e cittadinanza attiva*, Firenze, Phasar Edizioni, 2020.

«Il libro è frutto della tragica pandemia che abbiamo dovuto sopportare, vivendo precariamente i mesi primaverili [del 2020] da prigionieri in casa: ciò che mi ha spinto a mettere ordine nel caos dei miei vari computer e dischi portatili, dove ho ritrovato molti scritti inediti, risalenti agli ultimi venticinque anni, alcuni anche recenti e recentissimi» (p. 5). È con queste parole che Leonardo Rombai si rivolge al lettore nella *Premessa* al suo ultimo lavoro e, da questo punto di vista, non possiamo che essere grati al lockdown se a qualcuno ha stimolato tali imprese. Già dal titolo si evince che si tratta di una miscellanea di scritti (ben 21, alcuni in collaborazione con Saida Grifoni, Susanna Magnelli, Marco Piccardi, Giuseppina Carla Romby, Federica Russo, Mariarita Signorini e la sottoscritta) che si inseriscono a pieno titolo in quella che si può definire, a ragione, vera e propria geografia militante. Una geografia che è il frutto, per buona parte, di un sapiente lavoro di ricerca volontaria e utilitaristica, «secondo gli indirizzi storicistici e le metodologie per problemi, incentrate su tentativi di risolvere le criticità di ordine socio-territoriale» (p. 6), anche sulla base degli insegnamenti di due tra i più grandi maestri della geografia italiana: Lucio Gambi e Massimo Quaini (richiamati nel testo a p. 325 a proposito della fondazione della geografia umana storica in Italia). Di sicuro, i saggi di questo libro possono, in misura diversa e a seconda dei casi, avere finalità applicative per le politiche paesaggistiche e territoriali, per l'educazione nelle scuole e, più in generale, per la formazione dei cittadini, come del resto si può dire per tutta l'attività scientifica e didattica di Leonardo che – come afferma lui stesso – «ha sempre cercato di correlarsi proprio alle richieste di sapere che partono dalla società, mediante frequenti rapporti di collaborazione con enti locali, scuole, istituzioni culturali e scientifiche, archivi e biblioteche, musei, associazioni di tutela e comitati di cittadini» (pp. 7-8).

Il tema centrale del volume è la Toscana – ben rappresentata nella significativa mappa di copertina di Ferdinando Morozzi, che ci offre uno dei primi esempi di cartografia tematica applicata a problemi socio-territoriali, con la regione colorata in base ai diversi livelli di sviluppo, in funzione proprio della risoluzione delle criticità – con le sue subregioni e le sue tante patrie locali, con i suoi paesaggi e i suoi personaggi. Tra questi ultimi, troviamo nel volume: Leonardo da Vinci, nel ruolo di cartografo al servizio del potere politico; Cosimo I dei Medici, artefice della creazione dello stato regionale toscano e propulsore di una stagione di interventi (bonifiche, fortificazioni, confini, ecc.) a vasto raggio; oppure i tecnici granducali Vincenzo Viviani (XVII secolo), Francesco Bombicci (XVIII secolo) e Alessandro Manetti, tra i principali artefici della politica territoriale, prima medicea e poi lorenese, tante volte affrontata dall'autore nelle sue ricerche.

Altri scritti riguardano: il valore paesaggistico del bosco, con la sua rilevante componente di matrice storico-culturale; le terme toscane nel contesto europeo tra '700 e '800; l'acqua come risorsa strategica nello sviluppo socio-economico sia nel passato che nel presente; l'evoluzione territoriale della Valdichiana nell'arco di tre secoli; la cartografica storica dell'antico forte costiero di Motrone in Versilia (abbattuto all'inizio dell'Ottocento), per

un progetto di esposizione; i fiumi Ombrone grossetano e Arno, in memoria delle inondazioni distruttive del 4 novembre 1966.

La seconda metà del libro, dedicata a Firenze e ai suoi dintorni, deriva direttamente dalla passione e dall'impegno ambientalista di Leonardo, militante e da molti anni presidente della sezione fiorentina di Italia Nostra. Si tratta di scritti brevi, estremamente incisivi, che assumono in molti casi il carattere della denuncia e hanno per oggetto alcune delle principali criticità della città e del suo territorio: in primis la difesa del centro storico (patrimonio dell'umanità UNESCO dal 1982) «sia dalla sempre più aggressiva riqualificazione urbanistica – basata sulla ristrutturazione e sul cambiamento delle destinazioni d'uso dell'edilizia di valore storico-culturale – e sia anche dalle tante forme di inquinamento visivo, dagli interventi di abbattimento e sostituzione del suo patrimonio di verde urbano e di degradazione di alcune piazze monumentali» (p. 211). Su questo tema si vuole richiamare giustamente l'attualità di un problema emerso in tutta la sua gravità con la tragedia scatenata dalla pandemia, «non solo sanitaria, ma anche economica, con la Città che è stata rapidamente disertata dalla massa dei suoi frequentatori e messa in grave crisi quanto alle attività produttive» (p. 212). Si auspicano pertanto urgenti e radicali cambiamenti di rotta «per ripensare il futuro in direzioni diverse dall'insostenibile *overtourism*: con la sua mono-economia con sovraffollamento del turismo mordi e fuggi e con l'espulsione delle attività artigianali e commerciali tipiche e della stessa residenza dei cittadini, a favore degli affitti momentanei gestiti dalle grandi piattaforme online, degli alberghi e dei *resorts* di lusso, degli esercizi e negozi strettamente rivolti agli ospiti» (p. 212). Per far fronte a questo gravissimo problema occorrono – si dice – scelte coraggiose per riportare la residenza vera nel centro della città, utilizzando in chiave sociale e per interessi collettivi il grande patrimonio di immobili e di aree in dismissione sul quale aleggiano invece gli interessi immobiliari di pochi.

Altri scritti sollevano il problema del consumo di suolo nelle aree periferiche, come quello del comune di Bagno a Ripoli (dove il Piano operativo contrasta fortemente con le prescrizioni relative al territorio extraurbano del Piano paesaggistico regionale). Oppure quello in difesa delle ultime aree inedificate della piana a ovest di Firenze da progetti di ulteriori localizzazioni insediative e soprattutto dallo scellerato progetto «di realizzazione del nuovo grande aeroporto intercontinentale, nonostante sia stato riconosciuto del tutto incompatibile dalle valutazioni d'impatto paesistico-ambientale e dalle sentenze della magistratura italiana ed europea» (p. 213). Si tratta di previsioni che annullerebbero completamente la creazione di quel Parco della Piana, previsto fin dagli anni Settanta nella programmazione della regione stessa e dei comuni interessati, un parco agricolo e ricreativo a servizio dell'intera area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia.

Voglio infine segnalare quattro scritti che dimostrano l'importanza dell'approccio geostorico, con l'utilizzo della documentazione d'archivio, della cartografia del passato (alla quale è dedicato un bel saggio con forte valenza didattica a p. 355) e della toponomastica nella ricerca applicata in funzione della conoscenza di paesaggi e beni culturali da tutelare e da valorizzare. È il caso dei saggi su: la Via dell'Erta Canina di Firenze, in cui si effettua un lavoro interpretativo puntuale e comparativo sulla cartografia storica per dimostrare in una causa giudiziaria «l'assenza di un vero e proprio sistema di muri lungo la via [...] fino agli anni '90 dell'Ottocento» (p. 300); i beni comuni sulle Alpi Apuane (Monte Corchia, Stazzema), circa 300 ettari di boschi e pasture, in cui attraverso attente ricerche peritali e sulla base del catasto geometrico particellare lorenese, si difendono i diritti di proprietà rivendicati dai «comunisti» di Terrinca coinvolti in una complessa controversia confinaria; la cosiddetta «via vicinale di San Isidoro» nel comune di Impruneta, che le fonti storiche hanno dimostrato essere in realtà la storica «via comunale di Castello», una

strada pubblica, declassata e privatizzata dalla giunta comunale che, grazie al lavoro del geografo storico è stata riconosciuta come tale in sede giudiziaria.

Infine mi piace mettere in evidenza lo scritto sulle Gualchiere di Remole, un opificio monumentale costruito nel primo Trecento a servizio della manifattura laniera fiorentina e utilizzato fino a pochi anni fa, situato sulla riva sinistra dell'Arno poco a monte della città, definito «uno dei pochi esempi di opificio industriale di epoca tardomedievale esistenti ancora oggi in Italia [...], rimasto sostanzialmente inalterato» ma da tempo abbandonato e «in uno stato di profondo degrado, fino alla rovina» (p. 257). Si tratta di un esempio eccezionale di archeologia industriale che da decenni attende un intervento di restauro, nonostante l'impegno e gli appelli di associazioni (in primis Italia Nostra), comitati, studiosi, cittadini e forze politiche affinché si preveda una destinazione adeguata in funzione soprattutto di una fruizione pubblica: un obiettivo gravemente minacciato dalla decisione del proprietario (il Comune di Firenze), nel gennaio 2017, di mettere l'immobile all'asta. L'alienazione è stata fortunatamente scampata (almeno per ora) in quanto l'asta è andata deserta, con l'eccezione dell'offerta «di un euro da parte di un gruppo di associazioni del territorio fiorentino» (p. 270).

Utilissimo corollario del libro è l'*Appendice*, che Leonardo porge al lettore con la modestia e la timida eleganza che noi tutti conosciamo: «ho voluto inserire l'elenco (non completo ma quasi) delle mie numerose pubblicazioni che sono riuscito, con non poche fatiche, finalmente a riunire. Questo lungo elenco di opere – frutto di quasi mezzo secolo di ricerca e didattica – non vuole essere, e non è, dimostrazione di vanagloria, ma risponde, semplicemente, all'auspicio che i risultati conoscitivi, e più ancora le fonti documentarie e le metodologie usate, che ne scaturiscono, possono essere visti come contributi utilizzabili nella ricerca sul territorio della Toscana [e non solo]: nella consapevolezza che moltissimi titoli sono sconosciuti (oltre che reperibili con grande difficoltà)» (p. 7).

Alle parole dell'autore voglio solo aggiungere che si tratta di oltre 500 titoli, dedicati alla geografia storica, alla storia della geografia, al viaggio, alla cartografia e, in generale, alle tematiche del paesaggio, dell'ambiente e del territorio, molti dei quali realizzati con colleghi e allievi (come la sottoscritta), a conferma dell'infaticabile impegno di Leonardo Rombai che si qualifica vero e proprio Maestro di quella che può definirsi la scuola di Geografia storica toscana.

ANNA GUARDUCCI

PAOLO RUMIZ, *Il veliero sul tetto*, Milano, Feltrinelli, 2020.

Il sottotitolo, *Appunti per una clausura*, fa riferimento agli appunti di un viaggio compiuto su un veliero – ovviamente immaginario – da una botola aperta su un tetto per avere una visione il più ampia possibile dell'imminente catastrofe causata dal Covid-19 e al tempo stesso della potenziale intelligenza e solidarietà che può ancora evitarla. Il testo, scritto presso il monastero benedettino di San Giorgio Maggiore di Venezia, è datato 20 maggio 2020.

Da questo punto di osservazione l'autore spazia con l'immaginazione sul territorio europeo, dai villaggi irlandesi alle isole estreme delle Cicladi, dalle valli dei Carpazi al fluire della Neva a Pietroburgo, tenendo un diario per riflettere sul cambiamento e ricordando che i narratori hanno una responsabilità enorme nell'attuale società.

Nel diario, che ha inizio il 12 marzo 2020, l'autore descrive gli eventi che ha vissuto in clausura, i gesti compiuti giornalmente dai passanti, i pochi veicoli in circolazione sulle

strade, le notizie trasmesse dai media sull'evoluzione del virus talvolta contraddittorie, con digressioni sulla geopolitica europea, sui suoi precedenti viaggi, e con momenti di vita familiare durante la prima fase della pandemia.

Il filo della narrazione è comunque sempre il virus: il 28 aprile il diario si apre con la domanda «Dove sta andando la mia Francia, terra in cui ho imparato a viaggiare? Per sfuggire al tracciamento via Google dei contagiati, Parigi si avvia a schierare trentamila uomini come pattuglie antiviruses» (p. 113). «C'era ovviamente chi aveva già capito tutto. Sandra, da Torino, mi segnala un libro di Régis Debray del 2011, *Du bon usage des catastrophes* (Gallimard), e me ne inoltra alcune pagine via web» (p. 114).

La vivacità del racconto è resa più accattivante con i riferimenti ai numerosi contatti ovviamente telefonici dell'autore con amici scrittori, viaggiatori ecc. che riempiono il mosaico delle sue riflessioni e nello stesso tempo conservano le consuete caratteristiche di piacevole lettura delle sue opere.

GRAZIELLA GALLIANO